

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Politica e crimine

ENZO ROGGI

Dopo lo sgomento, lo smarrimento: la successione immediata tra l'esecuzione di Lamezia e l'attentato ai binari in Puglia ha fatto emergere, nelle reazioni politiche e nei commenti di stampa, un segno di allarme che riaspira il panico, come se tutti ci fossimo pasciuti con un'assuefazione beota di fronte al fenomeno criminale e riscopriamo ora che la stagione delle trame e delle stragi non si è mai conclusa perché organica al sistema Italia. Dai giornali dei due maggiori partiti di governo si è alzato l'allarme per la possibilità che la vigilia elettorale sia segnata da «sangue e eversione», ed è venuto l'appello ad essere tutti uniti per arginare sfiducia e smarrimento. Il giudice Falcone, meno genericamente, coglie il punto di crisi nella mancanza di una solidarietà convergente delle istituzioni e della società civile nei rispetti degli operatori della legalità. Il poeta Giovanni Raboni constata amaramente che l'Italia è alle prese non con singoli mali ma con un «male generale e profondo che ha privato la nazione della capacità di difendersi e di guarire». Per fortuna (se si può adoperare questa parola) nessuno di questi commenti, anche il più allarmato, converge sull'idea di leggi speciali o eccezionali. Ma è come se il discorso rimanesse sospeso, come se sfuggisse il bandolo, l'appiglio capace di avviare una risposta convincente. Sì, questo è un Paese senza risposta. E come potrebbe essere diversamente se il massimo responsabile dell'ordine pubblico, il ministro dell'Interno, giunge a riconoscere che l'unica «cosa straordinaria» da fare è di applicare la legge? È un'affermazione giusta di fronte a suggestioni emergenziali. Ma, anche, quanto drammatica! In essa è racchiuso il problema dei problemi, il «male generale»: il crollo della sovranità dello Stato e della legge.

Qui è la specificità italiana, il «differenziale» qualitativo tra la morbidità criminale nel nostro Paese e nelle altre nazioni sviluppate. Le tabelle pubblicate ieri dal Censis lo dimostrano in modo inequivocabile: c'è in Italia un «di più» rispetto ad ogni altro paese occidentale, e sono le «mafie», grazie alle quali il numero degli omicidi è raddoppiato in quattro anni. Il Censis nota, con involontaria ironia nera, che l'Italia sarebbe in linea con le altre nazioni, se non ci fosse quel «di più».

Il fatto è che quel «di più» esiste e non può, per la sua specifica qualità, essere sommato o sottratto alla ordinaria statistica criminale. Forme di «Crime company» esistono evidentemente in ogni paese, ma da noi ne esiste una forma inconfondibile, potente, pervasiva, componente fissa e in espansione del modo d'essere dell'economia, del rapporto tra interesse pubblico e interesse privato, della rete di poteri e di prassi amministrative. Da noi la «Crime company» è fattore organico della costituzione materiale: insomma è una presenza politica, sistemica. Se non si parte da questo riconoscimento, si rischia di focalizzare non le cause ma gli effetti, non le ragioni essenziali ma quelle di contorno.

Certo, Craxi ha ragione quando denuncia le inefficienze del sistema giudiziario e richiama le cifre assurde dei criminali individuati dalla polizia e rimessi in libertà per decorrenza di termini o per cassazione di sentenze (per la verità, questa denuncia sarebbe maggiormente credibile se lo stesso Craxi si rammentasse che da gran tempo il ministero della Giustizia è sotto gestione socialista). Ma attenti alle mistificazioni, e tale sarebbe lo scariere questa grande questione sul solo ordinamento giudiziario. Il caso di Lamezia chiama in causa molti altri attori e responsabili, certamente non esclusi politici di professione. E la recente diatriba sulla «concorrenzialità», sul mancato coordinamento tra le forze dell'ordine rimanda, certamente, non solo a errori e limiti di gestione ma, ancora una volta, alla natura, alla concezione del braccio repressivo dello Stato e, dunque, al limite dello Stato stesso. Quando (per dirla con le parole di Spadolini) «la minaccia della criminalità ha esteso le sue radici in settori di vitale importanza della vita economica e sociale... e non esistono soglie inviolabili oltre le quali non si protenda la sua minaccia»; quando questo accade si è ben oltre una improvvisa o colpevole gestione amministrativa o giurisdizionale: si è in piena crisi globale di legittimità dello Stato, si è di fronte all'esplosione di una fondamentale questione di rifondazione della convivenza istituzionale e civile. E allora, se non si vuol essere ipocriti, bisogna presentare il conto a chi reca tutta intera la pluridecennale responsabilità per il costituirsi di questa realtà angosciante e ingovernabile. Il che vuol dire porre all'ordine del giorno quel grande cambiamento della politica, delle classi dirigenti, delle regole e dell'etica codificata e praticata, senza del quale potremmo giungere alla disperata conclusione (come è accaduto per altri regimi) che è preclusa la via della riforma e unica prospettiva è il collasso del sistema, la resa al grande restauratore dell'ordine.

L'occasione mancata dalla Finanziaria e l'importante discussione passata sotto silenzio
Al Pds dico: «Compagni, ricordatevi dei rapporti di produzione»

Se guardassimo all'Italia seguendo il detto di Einstein

ALFREDO REICHLIN

La domanda che più ci inquieta, in fondo, è questa: come mai in un paese dove tutto grida ogni giorno il fallimento politico di una classe dirigente largamente corrotta, l'ondata di protesta non si raccoglie intorno al partito che, dopotutto, è stato sempre all'opposizione e meno di ogni altro ha la responsabilità di questo sfascio?

Se guardo alla nostra storia vera - quella che ci ha radicato in questo paese - e se penso ai problemi giganteschi che si spalancano davanti al «capitalismo vittorioso», io non credo che il crollo del socialismo reale spieghi tutto. La spiegazione vera sta anch'essa davanti a noi. Sta (mi scuso se mi ripeto) nella peculiare natura della crisi italiana: la crisi di un lungo regime politico che, essendo stato anche l'arbitro e il garante di un assetto economico e sociale e intrecciandosi con lo sconvolgimento di quei fondamentali rapporti internazionali che hanno consentito questo tipo di sviluppo, riapre dopo decenni la questione delle questioni: il futuro del paese. E a questo livello che noi dobbiamo ragionare. Costruire un nuovo partito è una impresa di portata storica. Ha successo se chi la intraprende esce dall'ansia della vicenda quotidiana per scommettere su un disegno strategico che abbia il senso di una necessità nazionale. E che la lotta si svolga a questo livello è dimostrato - a ben vedere - anche dal modo come si muove l'avversario. Tutto il suo sforzo sta nell'oscurare questa grande questione.

Carlo Bernardini, in un recente articolo su *Repubblica*, ci ricordava (con un qualche intento polemico, mi pare) il famoso detto di Einstein: «Porsi i problemi veri significa già risolverli». Ma perché porre i problemi veri è diventata un'impresa così difficile? Solo per la loro complessità o per la debolezza politica e intellettuale dell'opposizione? Anche. Ma la verità è che non solo una nuova destra esiste ma che la sua forza è di una natura diversa dal passato ed è tale da creare perfino complicità involontaria molto al di là dei suoi confini dichiarati. Il controllo dei mezzi di comunicazione di massa è una cosa impressionante. E l'agenda su cui si forma la pubblica opinione che è sempre più condizionata. Il punto non è che ai giornalisti vengono imposte censure ma che in essi viene introiettata, di fatto, una visione delle cose e una cultura per cui solo certi fatti sono notizia, altri no. E ciò non vale solo per la stampa di destra. Questa è la differenza del passato. La nuova destra non indica nella sinistra il nemico da manganellare. Anzi, dice alla gente che può pensarla come vuole, che può anche sentirsi di sinistra. Ma si può pensare ciò che non esiste? E ciò che non esiste - guarda caso - la sinistra di opposizione: come pensiero politico - si intende - come proposte che possono configurare una reale alternativa di governo.

Pensiamo alla vicenda della legge finanziaria. La cosa più grave non è che sia stata approvata. In democrazia, alla fin fine, sono le maggioranze che decidono e che si assumono la responsabilità delle loro decisioni. Ben più grave è il silenzio tombale che è stato fatto sulla controproposta nostra e sui dilemmi reali che la crisi economica (e non soltanto economica) italiana pone. Riflettiamoci un momento. La crisi è grave per tante ragioni ma al fondo perché si è rotto quel sistema di mediazioni e compromessi tra Nord e Sud e tra settori produttivi e settori proietti clientelari, assistiti che ha rappresentato la costituzione materiale dello Stato italiano e la base effettiva del sistema politico a dominanza dc. Si può discutere se si tratta di una rottura irreparabile. Io penso di sì, per la ragione oggettiva, materiale, che sono venuti meno gli strumenti fondamentali di questa mediazione: la possibilità di accumulare debiti, di svalutare la lira, di accrescere la pressione fiscale sul lavoro e la produzione. E sono venuti meno per un dato che non è episodico ma storico: perché in Europa siamo già entrati e la sovranità dello Stato nazionale è già stata ridimensionata.

Perché il Paese non è competitivo

Basta pensare al fatto che i cambi fissi, non consentendo più di scaricare sulla svalutazione il di più di inflazione italiana (quello zoccolo duro costituito appunto dal peso del parassitismo e dalla atrozità dei servizi, cioè dal costo, in pratica, di quel sistema di mediazione), hanno colpito in modo strutturale la competitività dell'industria, il cuore produttivo del paese da cui dipende alla fin fine il suo futuro. Nel prezzo delle merci italiane entrano tutti questi sovraccosti.

Einstein si sarebbe messo a ridere se, a fronte di problemi di questa natura, qualcuno avesse posto al centro di

tutto la scala mobile o il partito degli onesti. Ci rendiamo conto di cosa significa l'inizio di un processo di deindustrializzazione nelle regioni ricche del Nord e di quali sentimenti di rivolta provoca non solo nella borghesia ma negli operai? Si pensa di rispondere alle Leghe con giochi trasformistici tipo Milano? Di qui l'eccezionale importanza della scelta che bisogna fare con la legge finanziaria. Una scelta non soltanto economica ma politica, e di lunga durata. Il cuore della questione - che è economico-sociale e democratica, al tempo stesso - stava e sta nel fatto che la rivolta leghista del Nord (con la sua controffensiva di un Sud che per difendersi si abbarbica a vecchi e nuovi notabili) diventa inevitabile se alla rottura di un vecchio equilibrio, sia pure perverso, non si dà una risposta nuova, non propagandistica ma reale, quindi di portata nazionale in quanto valida sia per il Nord che per il Sud.

Io credo sia questo, oggi, il nostro problema principale perché è in questo «buco nero» che si gioca l'identità del Pds, la quale - al fondo - non può che emergere da quella che è la sua funzione reale. La Dc può anche «meridionalizzarsi» ma noi non possiamo rispondere col vecchio operaiismo se, in mancanza di una chiara alternativa nazionale, la rabbia «contro Roma» crea perverse alleanze leghiste anche tra operai e padroni nelle fabbriche minacciate dalla crisi.

Questo era, al fondo, il problema che noi ponevamo con la nostra contro-finanziaria. Spingere un largo arco di forze di progresso a convergere con chiarezza sul fatto che il problema finanziario non è più separabile dai problemi dell'economia reale che ci stanno dietro e che non possono più essere affrontati in un secondo tempo (prima risaniamo). Come non si capisce questo? Quando il deficit è costituito ormai solo dagli interessi ed essi crescono in termini reali più del Pil (per cui il servizio di un debito ormai pari al Pil su-

lo stesso esito) e solo poco più di 12 sono destinate ad interventi diretti allo sviluppo produttivo.

La bandiera di una vera politica dei redditi noi non l'abbiamo solo agitata. Abbiamo proposto gli strumenti concreti: dal contenimento della dinamica salariale dei dipendenti pubblici a concrete proposte di riforma fiscale che, estendendo la base imponibile, consentono di alleggerire il peso delle tasse sul settore produttivo e, al tempo stesso, di avviare cor- l'autonomia impositiva alle regioni e ai comuni un nuovo rapporto tra diritti e doveri tra governanti e governati. E questa sarebbe davvero una rivoluzione politica per il Mezzogiorno. Quanto al controllo dei prezzi abbiamo scelto di puntare sull'efficienza dei servizi e del settore distributivo attraverso riforme dei meccanismi e delle regole. L'obiettivo principale che abbiamo cercato di rendere molto chiaro al paese era, in sostanza, il rilancio del settore produttivo alleggerendolo dai costi del sistema. Ridandogli così competitività non con nuovi soldi a pioggia (come chiedono i troppi industriali) ma per via abbattimento dell'inflazione interna e programmi produttivi reali. Il che, a sua volta, consentiva l'altra operazione fondamentale: non affidare più agli alti tassi la difesa del cambio, e quindi cominciare a «gonfiare il bubbone del debito e del deficit senza distruggere l'economia reale».

Esiste un'altra via per innescare un circolo virtuoso risanamento-sviluppo? Oltretutto, solo una manovra di questo tipo consentirebbe impieghi del risparmio che non siano solo i titoli pubblici e diarebbe spazio ai fondi di investimento, alla borsa, e anche a privatizzazioni volte ad estendere la base azionaria e non a fare regali ai soliti noti. C'è un'altra strada per riaprire il capitolo dello sviluppo non solo chiedendo soldi e investimenti costosissimi tipo Fiat a Meli ma creando nuovi spazi al mercato e all'impresa anche nel Mezzogiorno?

Questa era, e resta, la necessità. Poteva essere discussa, corretta, respinta anche. Ma il segno del maresma e della irresponsabilità delle classi dirigenti sta proprio nella scelta di ignorarla. Non osano nemmeno ipotizzare cambiamenti. Pensano di tirare avanti grattando ancora un po' il fondo del barile delle tasse e dei salari. I più «rigoristi» invocano la Bundesbank sperando che ci pensi lo straniero a metterci in riga.

Ricordiamoci, dunque, del detto di Einstein. Ma senza dimenticare un'altra esortazione famosa, quella rivolta da Bertolt Brecht agli intellettuali: compagni, ricordiamoci dei rapporti di produzione. Questa non è una battuta. E per dire che se nei prossimi mesi e nel corso stesso del campagna elettorale non getteremo tutte le nostre forze nella lotta per difendere il salario, il lavoro, i diritti sindacali non solo saremmo venuti meno al nostro dovere ma la crisi del regime sboccherà a destra. E soprattutto il Mezzogiorno ne farà le spese.

Occhetto ha ragione Craxi riduce la sinistra a una pemacchia

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Craxi non si muove come un uomo della sinistra. Non è di sinistra la linea della collaborazione strategica con la Dc, infatti. Non è di sinistra il comportamento spregiudicato nella crisi al Comune di Milano. Chi parla di sinistra, come pure Craxi ancora fa, e poi si comporta così, riduce la parola sinistra ad un *flatus vocis*. Di più e più esattamente: ad una *pemacchia*.

Spero che i miei abituali critici non mi accusino anche questa volta, come pure fanno regolarmente, di ripetere sempre le stesse cose, di reiterare sempre le stesse trite e ritrite polemiche antisocialiste, di manifestare il solito pregiudizio anticraxiano, di scendere nella mancanza di realismo (poiché non capirei la necessità dell'unità con il Psi). E del tutto vero, infatti, che righe come quelle con cui ho aperto questo articolo le ho dette e ridette, scritte e riscritte, e sono dunque trite e ritrite. Ma è ancora più vero che questa volta non sono farina del mio sacco, bensì prese di peso dall'intervista che Achille Occhetto, segretario del Pds, ha rilasciato il 4 gennaio a Stefano Marroni su *la Repubblica*. Anzi: l'audace sintesi di un Craxi/pemacchia, quando ha la faccia tosta, visto il suo concreto agire, di usare il termine «sinistra», non mi era ancora venuto alla mente, malgrado tutti i miei «pregiudizi» antisocialisti. E mi sembra invece azzeccatissima per definire con una sola immagine l'abissale ipocrisia che divide il dire e il fare del Psi; l'intruglio di vuoto; argomentativo e di arroganza polemica con cui tale abissale ipocrisia viene coperta e giustificata.

Mi sembra perciò, che l'inequivocabile giudizio di Occhetto su Craxi valga come unica interpretazione autentica della relazione e delle conclusioni dello stesso Occhetto all'ultima riunione della direzione del Pds. Generalmente, citarsi è di cattivo gusto. In politica, invece, talvolta è doveroso perché i tempi, in politica, sono circostanza decisiva. Riporto perciò la sintesi per le agenzie del mio intervento in quella riunione della direzione, proprio perché allora la mia interpretazione fu giudicata fuorviante (dai più benevoli).

«La relazione di Achille Occhetto mette la parola fine alla strategia dell'alternativa basata sull'asse Pds-Psi e propone, una volta di più, la strada della coerenza «liberal» (cioè democratico progressista) che è all'origine della nascita stessa del Pds. Decisivo nella relazione è il riconoscimento che non sia più in discussione se realizzare la seconda Repubblica bensì come realizzarla. E che in proposito si scontrano due schieramenti: chi vuole una seconda Repubblica «neo-autoritaria» e neo-corporativa e chi la vuole democratico-europea. Questo è oggi il primo

rapporto costi-benefici; dobbiamo leggere i filosofi ma anche *The Economist*.

Ho ricevuto anche, in queste vacanze, varie lettere di compagni che hanno commentato, in un modo o nell'altro, il mio articolo *Per favore il ricambio*, apparso in questa rubrica il 18 dicembre. Mi astengo dal riferire perché due giorni dopo l'articolo, a cena fra amici, un giornalista che era fra i commensali mi ha redarguito: «Sei un narcisista! Che bisogno c'era di annunciare pubblicamente se sarai o no candidato?». Se riferissi e postillassi le lettere ricevute, gli darei ragione. Forse c'ha comunque. Non posso però astenermi dal riferire come è stata interpretata la mia decisione nelle cronache di un quotidiano: «Giovanni Berlinguer riprende in mano i libri. Non so se volesse esprimere un complimento, un invito, o l'accusa di essere diventato anch'io un *anallabeta* di ritorno».

Il Pds, infatti, più di ogni altra cosa ha bisogno, oggi, di coerenza. Cioè, proprio come ribadito anche da Occhetto, di una *linea Fiuggi*, contro i rischi di una *deriva Bresciana* o di un *trasformismo Milano*. E meno di ogni altra cosa, invece, il Pds ha bisogno delle modestissime «lepidi» delle sudde acque minerali, con le quali i *peggioristi* di una inguaribile politica politicizzata cercano di ridicolizzare il lucido realismo della *linea Fiuggi*. Linea che ha visto il Psi dall'altra parte, irriducibile avversario, e non a caso, di una democrazia di rinnovamento.

Inutile cinciarsi, insomma. Se si insiste contro la *linea Fiuggi*, si ascolta la decrepita sirena della alternativa di «sinistra» («sinistra/pemacchia, cioè alleanza con il Psi»), è inutile poi criticare le scelte di Borghini. Quelle scelte sono ormai l'esito ineluttabile e perfino moralmente coerente della vecchia politica politicizzata che caratterizza la destra comunista. Chi davvero non vuole per il Pds un esito alla Borghini non può perciò continuare ad oscillare fra due strategie incompatibili, e che sono oggi le *uniche* realisticamente praticabili: l'unità socialista e la *logica Fiuggi*.

In passato, prima che la piccola (ma paradigmatica) esperienza di Fiuggi si realizzasse, ho definito la seconda strategia come alternativa *azionista*. Aggettivo infelice, evidentemente, per la eco che suscitava di storie contraddittorie. Conta la sostanza, tuttavia, cioè la scelta di una alleanza referendaria, al Senato oggi, e a Milano (e Napoli, e Torino, e Brescia) domani. Tutto il resto è inannuciazione. Irresponsabile rinuncia.



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Auguri di Natale e lettere di amici



Non avrei mai pensato che potesse arrivare un biglietto di auguri spedito al mio nome, accompagnato soltanto dal seguente indirizzo: Palazzo del governo, Roma. Proveniva da Livorno, dall'amico L. P. che lavora in un servizio pubblico e che, dopo aver firmato gli auguri, aveva affidato la spedizione al suo ufficio, nel quale regna evidentemente qualche confusione politico-istituzionale. Il recapito è stato alquanto laborioso perché le poste romane, pensando forse che il governo fosse lì, hanno inviato il biglietto al Quirinale. Qualche giorno dopo ho ricevuto una gran busta, intestata «segretario generale della presidenza della Repubblica». Ho temuto che fosse una delle tante fotocopie di discorsi e interviste del presidente, che da qualche tempo vengono inviate a tutti i parlamentari (molti hanno scritto per protestare: «Abbiamo già letto, si dovrebbe sapere che fra i nostri doveri c'è quello di seguire i giornali»);

ma invece di esternazioni la gran busta conteneva soltanto una busta più piccola, con i graditissimi auguri di L.P. giunti finalmente a destinazione.

Spedire e ricevere auguri, quando non è un atto rituale, è un'occasione per riprendere contatti con gli amici. A volte, per scambiare opinioni sul mondo d'oggi. Mi riferisco per esempio a due lettere distanti come provenienza, ma analoghe come preoccupazioni, che pur essendo scritte con stile piuttosto personale possono forse interessare i lettori.

Una è di Jiri Hajek, uno dei protagonisti del '68 cecoslovacco, che fu ministro degli Esteri e che, come Dubcek, fu per vent'anni un persecutato. Mi ha scritto in italiano, una delle sei o sette lingue che conosce: «Qui c'è tanto da fare. Ci troviamo di nuovo in un periodo da ricominciare, da riesaminare le nostre posizioni ed esperienze, le nostre speranze e frustrazioni. È giusto voler mantenere i valori morali delle nostre attività di un tempo. Ciò che mi pare necessario è di trovare l'espressione appropriata di questi valori nella situazione presente, dove, dopo il crollo completo di quel regime che aveva monopolizzato la parola e il senso del socialismo, il pubblico non vuole udire questa parola, che i partigiani del socialismo democratico non osano neanche pronunciare. Abbiamo faccia a faccia una destra dominata dal mito del mercato assolutamente libero, con prospettive di miseria e disoccupazione che può dare base

e movimenti e propaganda demagogica e populista. Ecco la preoccupazione di molti nostri amici e compagni. Cerchiamo di appoggiare e accelerare la crescita della società civile senza la quale, lo stiamo osservando a ogni passo, non può funzionare uno stato democratico di *rule of law* (non conosco l'espressione italiana corrispondente). La traduzione, mi pare, è *Stato di diritto*.

L'altra lettera viene da Juan Carlos Escudero, un medico argentino che ho conosciuto esule durante la dittatura militare e che ora insegna all'Uni-

versità di Lujan, Buenos Aires. Il tema è analogo, le prospettive della sinistra: «Abbiamo sottovalutato l'esistenza di terribili pulsioni nell'essere umano. Queste, combinate con un maggior dominio della natura, possono provocare orrori. Non credo che ora la situazione si risolva in un nuovo *Auschwitz*, ma certamente in un aumento dell'egoismo, dell'intolleranza e insomma della brutalità su scala mondiale. Con l'ottimismo della volontà dobbiamo continuare a fare quel che è giusto, ma non dobbiamo negare che la tendenza mondiale è ostile: si devono fare i conti con questa

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bollocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991